

# **Complessità versus semplificazione delle cose complicate: una provocazione (pre)moderna.**

di *Pietro Barbetta*

Direttore del Centro Milanese di Terapia Familiare, Milano

## **Sommario**

Il seguente saggio discute la “post-modernità” e le conseguenze di ciò in terapia. Si tratta di una forma di riduzionismo che intende negare le meta-narrative, e valorizzare micro-narrative, cioè che bisogna farla finita con le tradizioni letterarie, filosofiche e terapeutiche. In questo senso, per me, la teoria della complessità non ha nulla a che fare col post-modernismo, in teoria e in pratica.

## **Parole chiave**

complessità, post-modernità, gruppi di trasformazione, strutturalismo, Milano, pensiero francese, risonanza, linee di fuga.

## **Summary**

The following essay discusses “post-modernism” and its consequence in therapy. Post-modernism is a reductionism, whose aim is to claim that there are no more meta-narratives, but only micro-narratives, which means that there are no more traditions in literature, philosophy, and, as a consequence, in therapy. I see the theory of complexity as different from post-modernist thought and practice.

## **Keywords**

Complexity, post-modernism, transformation groups, structuralism, Milan, French Thought, resonance, escape lines.

*Dio è morto, Freud è morto e anch'io non mi sento tanto bene* (parafrasi di Woody Allen)

*Guattari parlava di tre – tripla e inseparabile - devastazioni ecologiche. È come la trinità, ci sono tre aspetti, è una devastazione tripla, ma c'è un rapporto: ciò che chiamava “la natura”, che conosciamo bene; il secondo [aspetto] è ciò che chiama il socius, cioè l'insieme dei rapporti sociali che nutrono la capacità collettive a porre*

*le proprie questioni, impegnarsi nelle proprie lotte e a produrre le proprie produzioni di enunciati collettivi. E poi, terza, la questione della psiche individuale, con i suoi sviluppi: la solitudine, la produzione della motivazione, della responsabilizzazione, della necessità di adattarsi a tutto ciò. Qui la devastazione non è inseparabile dal socius, perché chi dice “motivazione”, “responsabilizzazione” dice anche accettazione della gestione neoliberale delle cose. (Isabelle Stengers, trad. mia)*

<https://www.youtube.com/watch?v=1wvEowAHNGE>

Verso la fine del secolo scorso, Jean-François Lyotard (2014) usò il cliché “condizione post-moderna” per indicare una “nuova era”: l’era della fine delle meta-narrazioni, in cui valgono solo micro-narrazioni. Poiché questa era l’epoca d’importazione del “*French Thought*” (Pensiero francese) negli Stati Uniti, molti intellettuali Statunitensi iniziarono a usare il termine post-modernità a dovizia; poi il termine post-strutturalismo e, nel campo della psicoterapia sistemica, imitando un certo intellettualismo nord-americano, il termine post-Milan.

La modernità, lo strutturalismo e Milano sarebbero stati il passato, mentre la post-modernità si sarebbe identificata con il “Pensiero francese” e l’avvenire, in una meta-narrazione di micro-narrazioni tipicamente “moderna” e progressista. Spesso forma e contenuto creano bizzarri paradossi.

Le micro-narrazioni somigliano tanto al “libero mercato delle idee”.

Allora, perché la Francia? La Francia è un paese di qualche milione di abitanti, con una superficie vasta. Si compone di numerosi pensatori. Forse il pensiero francese - come quello italiano, inglese, tedesco - non esiste; benché in un metalogo (Bateson G., 2000) i francesi sembrano avere la caratteristica di agitare la braccia quando conversano; mai quanto gli italiani, dunque: chi sono io per giudicarli?

La sintesi delle sintesi del “pensiero francese”, secondo molti pensatori e terapeuti post-modernisti, sembra riassunta dal libro di Lyotard *La condizione post-moderna*, che ha venduto molte copie, a differenza di altri testi dello stesso autore, decisamente più interessanti e apprezzabili, quasi del tutto sconosciuti.

In questo saggio, pongo tre domande, proponendo un punto di vista che, spero, venga discusso da chi legge:

1. Cos’è la post-modernità per un terapeuta sistemico;
2. Che cos’è la post-modernità, nella realtà storico-sociale contemporanea e
3. Come si confronta la post-modernità con le pratiche sistemiche.

## 1. Che cos'è la post-modernità per un terapeuta sistemico?

Molti terapeuti si sono entusiasmatisi per le pratiche collaborative, la psicologia positiva, la *mindfulness*, la *new age*. Altri, nel tempo, si sono innamorati della pnl, l'ipnosi, l'emdr. La postmodernità, da questo punto di vista, somiglia molto alla ricerca del Santo Graal: cerca una soluzione. Una sostanza, una coppa che ci liberi dal disagio. Spesso, chi si sottopone a questi interventi, impara a rispondere, quando gli si chiede: "come va?", più o meno in questo modo: "È una meraviglia! Sono la persona più felice del mondo!", che fa il paio con il classico depresso che ha imparato a rispondere: "È una rovina, sono l'uomo più infelice della terra!". Non sono due forme della devastazione descritta in esergo da Isabelle Stengers?

Alcune delle formule chiave di questi movimenti sono, nella versione psicosociale: "la realtà è una costruzione sociale"; nella versione pop: "deve andare sempre tutto bene"; nella versione intellettuale, "non possiamo mai uscire dal discorso dentro il quale sempre già siamo".

Sul versante opposto gli slogan sono i seguenti, versione neuropsy: "la mente è riducibile al cervello", versione TCC: "la psicoterapia ristruttura i circuiti neurali", versione psicofarmaceutica: "i pensieri sono la conseguenza della chimica del nostro sistema nervoso". La terapia consisterebbe nel trasformare le persone, sempre con ottimismo, attraverso pratiche riflessive e dia-logiche, oppure bio-logiche. Continuare la conversazione con degli innocui pasticcini, delle droghe illegali - LSD, Marijuana per la New Age - o legalizzate - Clozapina, Paroxetina - per chi porta il camicie.

Le accuse alla teoria della complessità possono essere: troppo poco fricchettoni (*easy-going*), da una parte, troppo poco istituzionale (scientista), dall'altra. Mi pare che ci siamo, mi ci riconosco in pieno. Non è questione di stare in mezzo, è questione di stare dentro l'esperienza, di essere nell'immanenza. Una volta si diceva: non si tratta di sapere che, ma di sapere come (Ceruti M., 2018; Barbetta P., Telfener U., 2019).

### ***Prima serie: La famiglia Barnacle***

Ciò mi ricorda la terapia con una giovane donna, che chiamo Lucia. Lucia aveva un pessimo rapporto col fratello, fisicamente molesto, Giorgio, e non si sentiva protetta dalla madre Nora. Nora non credeva a Lucia, cercava di giustificare Giorgio; il padre, James, sembrava del tutto esterno a questa scena. Quando chiesi a Lucia se c'erano momenti di conforto, mi disse che in Irlanda c'era la zia Elisabeth, sorella maggiore del padre, dalla quale si sentiva compresa e protetta.

Qual era la differenza? Lucia studiava lingua araba e avrebbe voluto trascorrere un periodo di studi in Marocco: Nora si angosciava, Elisabeth la incoraggiava. La zia le aveva fatto leggere il romanzo *The Sheltering Sky (Il tè nel deserto)* di Paul Bowles. Lucia, a Milano, aveva fatto vedere alla madre, che non amava leggere, il film di Bertolucci, tratto dal romanzo. Mentre la lettura consigliata da Elisabeth aveva dato a Lucia maggiore passione

per il Marocco, Nora, nel vedere il film con lei, si era preoccupata ancora di più. Ne era sorto un conflitto:

Nora: Ma non vedi come va a finire? Lui muore di malattia, lei viene rapita dai Tuareg! Inoltre è un film pornografico!

Lucia: Ma possibile che tu non veda la curiosità, l'avventura, la passione di questa donna? Vorrei essere come lei! (Lucia esce sbattendo la porta di casa, Giorgio va a consolare la madre)

La vecchia zia irlandese faceva di tutto per connotare positivamente la nipote, cercava anche di creare una relazione a distanza, come in questo episodio del *Tè nel deserto*, ma l'effetto nella realtà là fuori, era l'opposto. Nel lungo periodo, contro ogni finalità cosciente della zia d'Irlanda, ciò aveva allargato le distanze tra Nora ed Elisabeth, ampliando il senso di lealtà di Lucia verso la zia e i contrasti verso la madre. Il senso delle molestie fisiche di Giorgio emergeva come gesto di lealtà e difesa della madre.

La terapia inizia a spostare i suoi interessi verso la doppia relazione Elisabeth-Lucia e Nora-Giorgio.

Uno degli aspetti che mi aveva colpito, nel colloquio con Lucia, era l'enorme differenza di contesto delle due realtà: Elisabeth viveva in una casa di campagna, Lucia e famiglia in un condominio di città, inoltre Nora era sempre in lite con i vicini di casa. Elisabeth era in pensione, aveva sempre amiche ospiti e si godeva il "meritato riposo", i genitori di Lucia invece lavoravano e spesso il padre era all'estero. Il mobilio era diverso, lo stile di arredamento: la maggiore tendenza alla pulizia della madre italiana.

In Irlanda gli animali: i topolini in casa, il cane, a Milano: il pesciolino rosso morto precocemente. La differenza di mentalità: per la zia, Lucia, avendo 19 anni, era una cittadina del mondo, per la madre era una figlia ostinata e problematica.

I topolini, il cane, il pesciolino rosso morto, il condominio, la casa di campagna, ecc. non stavano solo nel linguaggio. Il linguaggio descriveva due mondi, due "caratteri nazionali" (Bateson G., 2000), due prospettive di vita, due ontologie diverse. James aveva trovato la sua via di fuga: stava più sugli aerei e negli alberghi che a casa, Giorgio aveva fatto coppia con la mamma, faceva il padre molesto, e forse anche abusante. Nora era lì a spegnere le passioni, a mettere ordine e, come può accadere in questi contesti, a furia di rodarsi il fegato, era a rischio di contrarre una brutta malattia.

Questa serie di eventi mostra che la "connotazione positiva" può essere disastrosa se viene pensata solo nei termini di: dire ciò che gratifica, incoraggiare, produrre ottimismo. C'è una realtà, al di là del linguaggio, un contesto. Qui il contesto è la rabbia di Lucia, la magnanimità di Elisabeth, l'angoscia di Nora, l'arroganza di Giorgio, la distanza di James. Dalle parole di Lucia emergono le urla di casa Barnacle/il silenzio di casa di Elisabeth, i conflitti con i vicini di casa Barnacle/le amicizie e il garbo della magione irlandese, le

minacce di Giorgio a Milano/la libertà di Lucia in Irlanda, corpi distesi/corpi agitati/un corpo in albergo, ecc.

La questione da affrontare è il senso del termine “positivo”.

In lingua inglese *positive* significa essenzialmente “ottimista”, “incoraggiante”, ha a che fare con la fortuna e la volontà. L’etimologia dell’inglese segnala che, in psicologia, a partire dal 1916, positivo indica “buono”, “favorevole”, “prosperoso”. Si pensa: “volere è potere” oppure, come capita ai giocatori d’azzardo, che esista qualcosa come la sorte, un’essenza superiore, che ti guarda dall’alto e ti premia.

Nelle lingue neolatine “positivo” deriva dal latino *positum*, è affermazione, significa “sì”. In medicina il termine “positivo” indica la presenza di un sintomo. È dunque esattamente il contrario del termine “positivo” in psicologia post-moderna.

Nel Milan Approach (Boscolo L., Cecchin G., Hoffman L., Penn P., 1987), anni or sono, fu introdotta la *pratica della connotazione positiva*. Si tratta di un’arte complessa che cercherò di delineare brevemente sul piano teorico: in primo luogo la connotazione positiva non è un artificio linguistico, ma, appunto, una *pratica*. Non risponde a una grammatica generale, ma a uno stile di conduzione della seduta, ha a che fare con la risonanza terapeutica (Elkaïm M., 2017), che, non a caso, richiama l’arte della musica. Come nel Barocco, si tratta di produrre un accordo, composto da consonanze e dissonanze; creare armonie a partire da disarmonie (Deleuze J., 2004).

In secondo luogo l’arte della connotazione positiva contiene sia immedesimazione che ironia: apre la possibilità (von Foerster H., 2007) di uscire dal ruolo, dal programma in cui ci siamo inseriti e, contemporaneamente, siamo stati arruolati. Si tratta di imparare a porre domande circolari e riflessive, per esempio, come per creare una scena teatrale immaginaria, nell’aria, durante la seduta.

Prendiamo qualche esempio letterario, fuori dai manuali.

Giovanni Drogo, l’ufficiale del *Deserto dei tartari* di Buzzati, trascorre la vita alla Fortezza, salvo alcuni rari rientri a casa; immagina durante tutta la vita di andarsene: “ho speso tutta la vita pensando di andarmene [...] non posso restare, ma ho paura di partire”, come nella parole di una canzone di Tom Waits.

Jacques, in un monologo di Shakespeare, *Le sette età della vita*, dice: “tutto il mondo è palcoscenico e tutti, uomini e donne, semplici attori, hanno le loro entrate e le loro uscite e tutti, nella vita, recitano sette atti”.

Pirandello in *Sei personaggi in cerca d’autore* sperimenta l’opposto di Buzzati, mentre Drogo è prigioniero (in)volontario alla Fortezza, con Pirandello si tratta di inventare un modo per fare del personaggio una persona libera dalla trama narrativa. Quando questa moderna (non post-moderna!) commedia, nel 1921, viene messa in scena a Roma è gravemente criticata, il pubblico grida “manicomio!”. Viene portata a Parigi, nel 1923, dove il giovane Artaud, che diventerà in seguito autore di teatro e “paziente” schizofrenico da manicomio, tesse gli elogi di un capolavoro, che lo influenzerà nella sua produzione artistica futura.

Musica e teatro permettono alla gente di delirare, a volte aiuta. Concepisco il delirio come parte essenziale dell'arte terapeutica. Connotare positivamente significa esercitare una pratica che ha a che fare col delirio, l'arte e la letteratura. La terapia sistemica si connette a elementi che sono presenti già da tempo dentro la tradizione moderna e anche in quella classica, medievale, antica, arcaica. Vediamone alcuni: Ettore, che incontra Andromaca e il figlioletto Astianatte, è già nella posizione di sottrarsi al suo destino, almeno in quel momento, anche se poi – come Drogo - rientra nel ruolo e va a morire (Todorov T., 2011); Aiace si accorge di essersi coperto di ridicolo facendo strage di armenti, anziché dei capi Atridi, che gli hanno negato le armi di Achille, a favore di Ulisse, e si suicida. Antigone si sottrae all'ordine del tiranno e ha il coraggio di opporsi apertamente, seppellisce il fratello in territorio consacrato e viene sepolta viva, Orlando impazzisce d'amore, ma Astolfo lo salva recuperando il suo senno sulla luna, Amleto, il principe che dubita, è una modifica dell'antico mito nordico di vendetta (Schmitt C., 2012), Cervantes racconta un personaggio che contrasta con la narrazione che di lui viene fatta, Don Chisciotte è il paradigma della follia delirante e malinconica. Così di passo, si arriva fino a Joyce e al flusso di coscienza. Sono tutte meta-narrazioni, ma sono grandi opere d'arte, influenzano il terapeuta ben più dei manuali e delle piccole conversazioni collaborative (Barbetta P., 2014).

Perché mettere in contrasto le meta-narrazioni e le micro-narrazioni? Che significa? Che lo stile letterario, come quello terapeutico, non va insegnato? Che, come per la zia Elisabeth, basta un po' di buon senso? Che chiunque può scrivere come Virginia Wolf, fare terapia come Virginia Satir, cantare come Maria Callas, danzare come Isadora Duncan, e dipingere come Frida Kahlo?

Diverso è dire, come William Blake e, sulla scorta di Blake, Gregory Bateson: "Il bene si fa nei minuti particolari", ma i minuti particolari non sono micro-narrazioni, sono gesti, movimenti del corpo, carezze, abbracci, pianti, sorrisi, risate insieme, discussioni vivaci. E tutte queste cose sono trasmesse attraverso le pratiche cliniche, la loro creazione è responsabilità del terapeuta. Il terapeuta crea gesti, momenti relazionali, come il cineasta crea sequenze, il pittore percetti e il matematico funzioni.

L'idea che tutto sia spontaneo e facile è una delle matrici dei disastri che producono nuove patologie: il distacco tra psiche e *socius*.

## **2. Che cos'è la post-modernità nella realtà sociale?**

Il "pensiero francese" è come il "toast alla francese", va ordinato a Los Angeles, perché a Parigi non v'è traccia. È una scorciatoia per poter glissare sulle responsabilità del terapeuta: studiare, pensare, soggettivarsi. Non si tratta di mettere l'etichetta "post-moderno", ma di capire se la letteratura, la poesia, il teatro, il cinema, le arti visive e il delirio siano linee di fuga per creare differenze nel pensiero dominante, e se il rendere paradossale il pensiero

dominante c'entri o meno con la terapia. Questo ci ha insegnato Gregory Bateson (Bateson G. Bateson M.C., 1989): capovolgere il pensiero dominante, produrre differenze.

Se la terapia è solo pratica conversazionale dialogica, senza complessità, allora non c'è bisogno di alcuna formazione, basta fare come la vecchia zia d'Irlanda, se è solo chimica, allora si tratta di studiare farmacia.

La post-modernità dice che tutto è costruzione sociale, che tutto si crea nel linguaggio. Secondo i teorici della “svolta linguistica” la realtà là fuori non esiste e la storia delle relazioni, delle comunità, delle società e del mondo è un insieme di produzioni linguistiche senza alcuna referenzialità. È come sostenere che i 39 nomi che gli eskimesi danno alla neve, anziché dipendere dalla loro esperienza con la neve, dipenda dalle categorie linguistiche costruite per designarla. Tutto questo è approdato nel libro *Words that Work*, di Frank Lunz (2008), intellettuale repubblicano, legato a Trump, il cui slogan è: “non è quel che dici, è quel che la gente sente”.

Il post-modernismo è stato una regressione verso forme di semplificazione, riduzionismi, rimozioni della memoria, dove tutto è uguale a tutto. Basta trovare lo slogan giusto e tutto si aggiusta. Non siamo di fronte al “riscaldamento del pianeta”, siamo di fronte al “cambiamento climatico”, in Europa non ci sono “richiedenti asilo” – che vengono respinti - ci sono “rifugiati” (Barbetta P., Finco R., Rossi F., 2018), il gioco d'azzardo non è la creazione di una società corrotta che produce disgrazie, è patologia quando il singolo abusa. Negare la realtà è oggi lo sport preferito dello scientismo e del post-modernismo, dove imbroglio e passione, manipolazione sociale e onestà intellettuale si confondono drammaticamente. Dove tutto è sullo stesso piano: un condominio di Busto Arsizio e la Reggia di Caserta, Pechino e Gorgonzola, Dante e Liola.

### ***Realtà multiple, una serie clinica***

Margherita porta in terapia Alvaro, Alvaro porta in terapia Margherita. I due hanno figli grandi e si presentano con due punti di vista diversi rispetto alla stessa realtà. Margherita ha vissuto di recente un grave malattia invalidante, che l'ha tenuta in ospedale per lungo tempo, fino a quel momento i due erano una coppia armonica. Durante questa esperienza, Margherita scrive una lettera amara e dura per Alvaro, lettera che legge durante una seduta. La malattia le ha permesso di rivisitare la sua vita di moglie e madre in chiave diversa. Alvaro, da persona pacata, che non perde mai le staffe, generosa e gentile, si trasforma, nella lettera, in un muro di gomma che l'ha sempre costretta in casa, a fare la moglie, la madre e le ha sempre, con gentilezza, impedito di andare incontro alle proprie passioni. La ripresa di Margherita è lenta e il suo corpo, slanciato, ammirevole, pur mantenendo il suo fascino, claudica vistosamente.

Dà un'impressione strana, come accade, nell'Ulisse di Joyce, a Leopold Bloom affascinato da Gerty MacDowell, dopo che, alzatasi in piedi, la vede zoppicare. Il corpo di Margherita, con l'avvento della malattia, si trasforma in un corpo incerto, dal fascino tenero, così come

il suo sguardo, gentile ma franco. Le sue parole sembrano scolpite nel marmo. Dopo alcune sedute, all'equipe di terapia viene in mente di formare un gruppo di donne, al quale le si chiede di partecipare.

L'unico uomo del gruppo sono io, il gruppo crea subito uno spazio in cui i miei gomitoli - quelli che uso in formazione per creare reti e rizomi - diventano gomitoli per cucire e, non si sa bene come, saltano fuori due paia di aghi per tessere la lana e il cotone, una delle donne, che era stata per lunghi periodi passiva a casa, passando il tempo a letto, prepara un girocollo e due enormi sciarpe di lana, il gruppo programma anche una gita in montagna a Milano, un'altra meravigliosa linea di fuga.

Andiamo all'inaugurazione della Foresta dei Giusti al Monte Stella, monte in memoria delle distruzioni della guerra, fatto con tutti i resti dei calcinacci per i bombardamenti sulla città dopo i raid aerei, nella seconda guerra mondiale. La Foresta dei Giusti, Gariwo, è un'associazione creata da Gabriele Nissim e Pietro Kuciukian per piantare un albero per ogni giusto, che ha salvato la vita di una persona durante la Shoah, ma anche durante un massacro o un processo di pulizia etnica, precedenti o successivi alla Shoah.

Margherita cammina, con il suo bastone, salendo la montagna più alta di Milano, l'unica, di 185 metri sul livello del mare, insomma 50 metri sopra Milano. Ascoltiamo concerti, visitiamo il parco, sentiamo conferenze e rientriamo la sera, alla gita partecipa anche Alvaro.

All'incontro successivo, nel gruppo, Margherita si pone una domanda: "Io e Alvaro siamo venuti a fare una terapia di coppia, ora mi trovo in un gruppo di donne, mi piace molto, ma... non è che Alvaro, ancora una volta, si è tolto, con la solita eleganza un po' truffaldina, portando dal dottor Barbeta la moglie malata, come nelle più stolte tradizioni di collusione tra marito e medico per intortare la moglie che protesta?"

Che fare? Margherita ha ragione. Esprime il punto di vista femminile sul processo terapeutico. Margherita non sta costruendo una realtà linguistica, tra le altre. Margherita sta includendo la sua storia di relazione con Alvaro, e con me, nella storia dell'oppressione maschile, medica e psicologica, verso le donne. Sta parlando contemporaneamente delle pratiche di stregoneria del Cinque-Seicento, della clitoridectomia di Isaac Baker Brown in epoca vittoriana, dell'ipnosi di Charcot in Francia, della lobotomia di Freeman negli Stati Uniti, e di tutte le esperienze, spacciate come sanitarie, più o meno cruente o sublimi, che hanno reso il corpo femminile docile. Anche se non conosce alcune o tutte queste vicende storiche, ne parla, attraverso la sua storia personale, come se le conoscesse. Non è questione di consapevolezza, è questione di coscienza.

Che differenza c'è dunque tra coscienza e consapevolezza. La terapia serve a rendere consapevoli?

Basta leggere, nella versione originale inglese, *The Cybernetic of "Self"* di Gregory Bateson (2000). Si tratta di una teoria dell'alcolismo, ma i concetti creati da Bateson per questa teoria sono l'ironia del "Self" nord-americano: il *Self-made-man*. La lettura di



questa opera svela che l'alcolista non è altro che la caricatura del *self-made-man*, la sua parodia, l'altra faccia di chi, nel praticare con tutte le sue forze il motto "volere è potere", è fallito miseramente: l'anti-ecologia della finalità cosciente.

Ogni strategia di sottrazione accresce la dipendenza, perché? La coscienza non si fonda su strategie, ma su intenzionalità.

Dobbiamo ricorrere a un'antica distinzione filosofica tra intenzione e intenzionalità, ripresa da Brentano (2014) e successivamente da Husserl (2017), il fondatore della fenomenologia. L'intenzione è la premessa di un atto consapevole, finalità cosciente, progetto mirato, *pharmakon*. L'intenzionalità è fenomeno relativo alla coscienza e la coscienza è assi più vasta della consapevolezza: quando piango, rido, mi arrabbio, fuggo, ecc. intenzio il mondo attraverso il mio corpo, do senso alla relazione, attraverso le mie sensazioni. I miei gesti sono sempre dentro la relazione, anche quando sono solo.

Nella coscienza giacciono tutti quegli elementi che vanno ben oltre la consapevolezza, ciò che Freud (1989) aveva definito nei termini di inconscio e che Bateson, a sua volta, ha ripreso, estendendoli ben al di là dell'Io: nel regno della percezione delle immagini, da un lato, come nella Gestalt, e nel regno della pragmatica, che si occupa degli effetti sociali e relazionali di ogni progetto consapevole.

Così come un farmaco, la vita ha almeno tre effetti: l'effetto mirato, quello collaterale e l'effetto placebo. Ma nella vita l'effetto mirato è minimo, sono molto più importanti gli effetti imprevisti.

C'è un punto che accomuna Husserl, Freud e Bateson, la premessa irrinunciabile – o se volete il pregiudizio – che la consapevolezza non è sufficiente, non basta, anzi, come in Bateson, è addirittura dannosa. La coscienza, la mia almeno, mi pare un complesso assemblaggio di parti, mescolate tra loro, un sistema complesso. Contiene la consapevolezza, il preconcio (gli impulsi espressi o repressi), l'etico (il comunitario, il sociale), l'estetico (il sentimento e la sensazione) e l'inconscio - che, a sua volta, contiene: l'assenza di contraddizione, l'idraulica delle emozioni, l'assenza di temporalità, la confusione tra realtà esterna e interna, e l'auto-poiesi del corpo. Questo sistema iper-complesso è immanente; ogni tentativo trascendente d'istruirlo, elude la complessità e ne distrugge la sostanza. Questo sistema ha di fronte la realtà materiale, viscosa, impenetrabile esterna.

Prendiamo ad esempio il piano estetico: è fatto di sensazione, qualcosa di evanescente, sfuggente – il volo di una rondine, uno sguardo intrigante, un tramonto, la rabbia di Lucia, la protesta di Margherita, il suo fascino tenero e maldestro - e di sentimento, qualcosa che permane – le *Scene d'infanzia, op. 15*, di Schumann, suonate da Marta Argerlich, *Las Meninas* di Velazquez, il *Là ci darem* di Mozart e quello di Molly Bloom, una terapia memorabile di Boscolo e Cecchin.

Prendiamo un altro esempio: l'etico. In un villaggio di mille persone si conoscono tutti e tutti sanno quasi tutto di tutti gli altri, in una metropoli anche il vicino di casa ci può essere sconosciuto. Si tratta di differenze tra piani di "intensità morale". Tuttavia, se in una

comunità il livello di densità tende a rimanere abbastanza costante nel tempo, in una grande città i livelli sono variabili. A casa Barnacle, per esempio, c'è un'intensità condominiale che, indirettamente, fa da contesto all'angoscia di Nora rispetto all'autonomia della figlia.

L'idea che l'insieme sia diverso della somma delle parti - più o meno secondo piani d'intensità variabili - significa che tutti questi ingredienti, oltre a essere tra loro mescolati in maniera inscindibile, pena la morte del sistema, sono tra loro in relazione.

L'uno opera sull'altro producendo continue emergenze di maggiore o minore intensità: Marta Argerlich mi fa venire i brividi ogni volta che ascolto le *Scene d'infanzia*, ma anche la memoria della musica, mi evoca quegli stessi brividi, il rapporto tra sensazione e sentimento produce intensità variabili.

Quando vedo una bambina in terapia con il sondino nasogastrico che pende dal suo naso, come mi è accaduto in varie esperienze di prima seduta, non posso fare a meno di alzarmi, avvicinarmi a lei con tutta la tenerezza necessaria, per chiederle se posso toccarlo. L'intensità di quel momento è tale che, se non faccio quel gesto con il mio corpo, rimango bloccato, atterrito, come una lepre davanti a una torcia che la illumina, pronta a morire.

### **3. Come si confrontano le pratiche sistemiche con la post-modernità**

Oltre che di Bateson, si tratta di parlare anche di altri autori. Jean Piaget (1994) e Gilles Deleuze (2017) trasformano i sistemi in macchine autopoietiche. I sistemi non sono classi, gli elementi dei sistemi sono interconnessi, si muovono, stanno tra loro in una relazione operatoria, sono macchine. Macchine nel senso in cui Turing ha usato questo termine, macchine concettuali, ma non solo, sono macchine materiali, organi che interagiscono tra loro. I sistemi hanno un'identità, più o meno intensa, ciò che Maturana e Varela (2001) chiamano "chiusura organizzativa", ma sono strutturalmente aperti.

Piaget e Deleuze son entrambi affascinati dalla teoria dei numeri, in particolare da quella branca che si occupa delle operazioni in chiave costruttivista. Alcuni matematici francesi, che si fanno chiamare Nicolas Bourbaki, hanno creato il concetto di "gruppi di trasformazione". Si tratta di una serie di funzioni operatorie, traducibili, sul piano filosofico e psicologico, in un concetto.

Un insieme diventa macchina, o sistema, quando gli elementi che lo compongono entrano tra loro in una relazione trasformativa, interagiscono. Gli elementi del gruppo, entrando in relazione tra loro, producono un terzo elemento che appartiene sempre a quel gruppo. Seguono il principio di immanenza.

In ogni gruppo, c'è un elemento neutro, che definisce l'identità di tutti gli altri elementi, una sorta di specchio attraverso cui ogni elemento riconosce se stesso.

Il gruppo di trasformazione determina differenze e identità, ma soprattutto produce e ogni prodotto non è altro che un nuovo elemento immanente al gruppo. Queste macchine

producono per produrre, non creano prodotti che stanno fuori al piano d'immanenza; sono macchine autopoietiche, non banali. Ciò significa cibernetica del second'ordine.

I sistemi non soddisfano alcun bisogno, danno vita al desiderio, sono l'inconscio al lavoro. Così Piaget descrive il pensiero ipotetico-deduttivo, che è capacità di creare idee scientifiche, di formulare ipotesi, di creare mondi possibili, ma anche di creare immaginario. È pensiero congiuntivo.

L'intensità di un sistema è data dalla potenza dell'elemento identitario.

Che accade quando l'elemento identitario tende a scomparire? Si produce deterritorializzazione. Qui Piaget si ferma, cede spazio a Morin, che parla di iper-complessità.

*“Un sistema che diminuisce i suoi condizionamenti aumentando le capacità organizzazionali, in modo particolare la sua attitudine al cambiamento”* (Morin E., 2001), quando la chiusura organizzazionale riduce le istanze di controllo identitario, aumentano le istanze di cambiamento strutturale.

Ciò dipende da nuove possibili forme di interazione tra un sistema e il suo contesto.

Di qui, il rigoglioso rizoma dei concetti della complessità:

- “exattamento”, bricolage in cui eventi o oggetti casuali possono venire usati per circostanze differenti da quelle previste;
- “enazione, l'atto di questa possibilità;
- “ordine dal caos” e “sistemi lontani dall'equilibrio”, che mostrano la possibilità di creare identità performative, fluide e mutevoli.

L'osservazione della complessità di queste relazioni e interazioni in atto è pratica sistemica. Prevede la possibilità di creare ipotesi falsificabili, cambia la tecnica: in terapia, come in altri ambiti.

Oggi questa scienza, in psicologia e psicoterapia, è marginale, la tecnica ha preso il suo posto, ma la tecnica, senza l'ipotesi che ci permette la falsificazione, verifica sempre ogni premessa e si impone come modello ideologico. Il tecnico è un uomo cieco che pensa di vedere: senza riflettere sulla tecnica che usa e senza osservare la materialità dei risultati che produce. Pensa di vedere immettendo dati in un sistema statistico che produce correlazioni distanti dalle realtà relazionali. A questo dramma, Che Isabelle Stengers, in esergo, chiama devastazione, non si può rispondere: “la realtà è una costruzione sociale”, senza osservare la complessità dell'esistenza, la complessità della vita.

### ***Nina, un esempio di concatenazioni sistemiche***

Nina si è innamorata di un altro, così come si era innamorata del suo attuale compagno quindici anni fa. Ha avuto tre compagni nella vita. Del primo si era innamorata perdutoamente fino a quando ha incontrato il secondo, Gualtiero, lo stesso accade ora con il terzo, Gianni. Di Gualtiero parla come di un uomo tranquillo, buono. Lei gli ha comunicato l'intenzione di lasciarlo, e lui ha reagito piangendo e attaccandosi a lei in maniera morbosa.

Nina però non è dispiaciuta, né intenerita dalle reazioni di Gualtiero, non è neppure indifferente, o infastidita dal modo in cui Gualtiero la blandisce, cercando di abbracciarla, piangendo, chiedendole di ripensarci. No, Nina è terrorizzata da Gualtiero, teme che, se cercasse davvero di separarsi, lui potrebbe ucciderla.

Emerge dalla nostra conversazione che Nina non esce di casa dopo l'imbrunire, d'inverno dopo le quattro del pomeriggio. In psichiatria la diagnosi è chiara: Nina è fobica. Nina teme che, se incontrasse una persona, uomo o donna, al buio potrebbe venire stuprata, o uccisa. In una normale consulenza psicoterapeutica questa diagnosi viene data per scontata e si tratta di lavorare sul sintomo fobico. D'altro canto la sua richiesta è chiara: "per separarmi e vivere con Gianni devo trovare il coraggio di lasciare Gualtiero, perciò voglio sapere che cosa c'è in me e come posso liberarmi da questa condizione patologica, perché è chiaro che la mia è una patologia". Le propongo di fare insieme un test proiettivo, il Test di Appercezione Tematica, un vecchio reattivo composto da una ventina di tavole da osservare e commentare in modo narrativo. In pratica si tratta di raccontare una storia a partire dall'immagine che viene osservata. Nella prospettiva sistemica di Milano un terapeuta non fa diagnosi, ma ci possono essere eccezioni. Il mio intento non è confermare la diagnosi fobica, ma di vedere, insieme a lei, che significano queste paure notturne, questi terrori per il proprio marito.

C'è una tavola del TAT, una tra le prime, che mostra una specie di donnaiolo che abbraccia una donna. L'uomo della tavola si guarda alle spalle, sullo sfondo, per chi la vede, una vetrinetta con una donna che mostra le gambe e il reggicalze. La gran parte delle persone si concentra però sui due abbracciati. L'uomo è disegnato con il volto girato verso l'osservatore della tavola: baffetti e labbra carnose, sembra il volto di Clark Gable e la tavola ricorda vagamente una scena del film *Via col vento*.

Di fronte a questa tavola, Nina ha una reazione di forte spavento, reazione inusitata, alla vista della tavola. Dice che l'uomo è un cannibale in cerca di bambini da divorare, le labbra carnose sono i denti e tutta l'immagine è raccontata come una scena di terrore. Nell'approccio sistemico si usa registrare o videoregistrare le sedute. A più riprese quella tavola viene rivista, così come altre, come è previsto dalla somministrazione relazionale del reattivo. Il tutto si svolge dopo numerose sedute, dove anche altre tavole vengo lette come scene di terrore, assassinio, disastro. La cosa che incuriosisce di più è però la reazione alla tavola menzionata. Dopo momenti di forte turbamento, Nina incomincia a diventare ostile all'uomo della tavola e dice: "bisognerebbe che qualcuno gli spaccasse la testa con un sasso!".

Dalla fobia emerge una crudeltà. Riascoltando insieme il colloquio, Nina si accorge della reazione inusitata di fronte a quella tavola, sia nel senso dell'eccesso di spavento, che nel senso dell'eccesso di aggressività e crudeltà. Solo dopo numerose osservazioni a Nina sorge il dubbio di avere scambiato i denti per qualcos'altro e finalmente giunge a dire che si tratta solo di labbra carnose, ci vuole tempo, ma il suo percepito della conformazione della bocca dell'uomo nella tavola, si modifica.

In quel momento, Nina ricorda qualcosa che ha sempre saputo, ma che ha messo da parte. Non un episodio rimosso, bensì un episodio represso, bloccato, ma recuperabile. A 15 anni è stata stuprata da un uomo più grande di lei. Lui l'ha invitata a salire sull'auto, lei ha accettato, l'ha portata in campagna, e l'ha stuprata, lei non si è ribellata, ma mentre la stuprava, la piccola Nina piangeva. Nina ha tenuto il segreto con i genitori perché temeva il peggio, temeva di non essere creduta, quando l'aveva raccontato a Gualtiero, lui aveva reagito sdrammatizzando: "È passato tanto tempo, stai ancora a ricordare? Dai Nina, non fare la bambina!", così Gualtiero l'aveva aiutata a richiudere nuovamente l'episodio in quell'angolo della memoria inespressa, che, al primo tentativo dichiarativo si trova a essere ricacciata indietro.

Quando Nina conosce Gianni, prima di frequentarlo, trova in lui qualcosa di attraente che le permette di entrare in confidenza facilmente, qualcosa di singolare per una donna "fobica", con Gianni la fobia sparisce, si dissolve. Così decide di raccontargli quella storia, e Gianni si interessa alla storia in modo diverso, è lui a consigliarla, prima ancora della nascita della loro relazione, di frequentare la psicoterapia. Col tempo Nina divorzia in modo consensuale, va a vivere in un appartamento con la figlia avuta con Gualtiero, esce la sera, stabilisce una relazione amorosa con Gianni, ma senza convivenza, e sembra avere risolto le sue fobie invalidanti.

Passano tre anni, di tanto in tanto ci vediamo, Boscolo diceva: "Mai dire addio, dire sempre arrivederci", e aveva ragione, perché la vita non prevede guarigione. Dopo qualche tempo Nina mi chiama: il figlio di un lontano parente è venuto a studiare a Milano e le ha chiesto ospitalità a casa sua, lei non è stata in grado di dire no. Lui vive là da tre mesi, senza pagare l'affitto, senza dare una mano.

Nina ha litigato con la figlia, che ora vive dal padre. Nina ha persino litigato con Gianni, che si è offerto di far uscire il parente, ma Nina non se la sente, "di nuovo, non ho il coraggio! Ho paura!". Viene in mente un titolo di un racconto di Stephen King: "A volte ritornano".

Nina si accorge che non riesce a dire no quando qualcuno pretende da lei ciò che non può dare, la sua intimità. La scena primaria dello stupro si ripresenta. Ora, io certo non posso aiutarla a far uscire il nipote da casa sua, ma non è questo che Nina desidera, ora che la fobia si è dissolta, Nina desidera acquisire la forza di dire no a un uomo. Come darle torto? Ma forse una pratica femminista le darà più aiuto di un terapeuta uomo, sono in doppio legame: se le suggerisco un gruppo femminista, mi dirà no per compiacermi oppure si per abbandonarmi?

## Conclusione

La post-modernità ci è stata presentata come una conquista, il luogo dove la libertà è totale e ogni cosa equivale all'altra, ciò ha squalificato le scienze umane e sociali, producendo una rottura tra scienze sociali e scienze naturali. In psicologia tale rottura ha prodotto da un lato la fuga di molti verso pratiche paramediche, purché Evidence Based, dall'altra la fuga di pochi in facili soluzioni più o meno magiche: la *mindfulness*, la *new age*, la *psicologia positiva*. La formazione universitaria degli psicologi e la formazione post-universitaria degli psichiatri riguardano essenzialmente l'uso di tecnologie prive di pensiero. I risultati umani di queste semplificazioni e di questi riduzionismi sono davanti a tutti, dietro a ognuna di queste pratiche c'è l'idea salvifica e narcisista della guarigione, come se la vita e l'esistenza fossero guaribili, ironia della sorte mostra che dopo un qualche tempo, alle prime difficoltà che presenta il mondo là fuori, le persone "guarite" tornano a soffrire, e meno male. Perché una vita di sola salute e gioia è una vita melensa e noiosa.

Creare una relazione con le persone che frequentano le sedute di terapia, l'esercizio della tenerezza e dell'ospitalità durante le sedute non è cosa intuitiva, richiede un'arte, l'arte terapeutica. C'è un pensiero, un'epistemologia, una poetica, una gestualità, che possono essere trasmesse, l'uso del corpo in terapia dipende dalla singolarità di ogni relazione terapeutica, dalle interazioni emergenti dalla seduta, la terapia allarga gli orizzonti di libertà aumentando il novero delle proprie scelte possibili, aiuta i sistemi a produrre desideri e passioni. Com'ebbe a dire un tempo Carmelo Bene: "Si studia, non crediate".

## Bibliografia

- Barbetta U., Telfener, U., 2019 (a cura di). *Complessità e psicoterapia*, Raffaello Cortina, Milano.
- Barbetta P., Finco R., Rossi F., 2018. *Asylum Seekers and Refugees: An Ethno-Clinical Approach*, *Australian & New Zealand Journal of Family Therapy*, 39, 331-346, Wiley.
- Barbetta P., 2014. *La follia rivisitata*, Mimesis, Milano.
- Bateson G., 2000. *Steps to an Ecology of Mind: Collected Essays in Anthropology, Psychiatry, Evolution, and Epistemology*, University of Chicago Press.
- Bateson G, Bateson, M.C., 1989. *Dove gli angeli esitano*, Adelphi, Milano.
- Boscolo L., Cecchin, G., Hoffman, L., Penn, P., 1987. *Milan Systemic Family Therapy*, Basic Books.
- Brentano F., 2014. *Descriptive Psychology*, Routledge.
- Ceruti M., 2018. *Il tempo della complessità*, Raffaello Cortina.
- Deleuze G., 2004. *La piega. Leibniz e il Barocco*, Einaudi, Torino.

- Deleuze G., 2017. Lo strutturalismo, SE.
- Elkaïm M., 2004. Entre résilience et résonance: A l'écoute des émotions, Fabert.
- Foerster von, H., 2007. Understanding Understanding. Essays on Cybernetics and Cognition, Springer.
- Freud S., 1989. L'inconscio, in, Opere, vol 8, Bollati Boringhieri, Torino.
- Husserl E., 2017. Ideas: General Introduction to Pure Pheneomenology, Martino.
- Lunz F. 2008. Words that Work, Hachette Books.
- Lyotard J.F., 2014. La condizione post-moderna, Feltrinelli, Milano.
- Maturana H., Varela, F., 2001. Autopoiesi e cognizione, Marsilio, Venezia.
- Morin E., 2001. Il paradigma perduto, cos'è la natura umana, Mimesis, Milano.
- Piaget J., 1994. Lo strutturalismo, Il Saggiatore, Milano.
- Schmitt C., 2012. Amleto o Ecuba. L'irrompere del tempo nel gioco del dramma, Il Mulino, Bologna.
- Todorov T., 2011. Di fronte all'estremo, Garzanti, Milano.